

IL PRIMO

LIBRO DE LA ILIADE

D'HOMERO,

TRADOTTA DI GRECO IN

VOLGARE PER M.

FRANCESCO

GVSSANO;



IN VENETIA PER COMIN DA
TRINO DI MONFERRATO
L'ANNO M D XLIIII.

**ITALIA: SIGNOR PIETRO
GILIO ARETINO.
FRANCESCO GVSSANO.**

IL FAVORE, che hauete hauuto
nouellamente da la Cesarea Maesta, Signor
Pietro; che forse cotale non hebbe giamai
vergilio dal grand' Augusto; ha si fattamente
chiuso la bocca a l'inuidia; che vergognandosi
da se stessa, non sa piu che dir contra
di voi: perche ella ha chiaramente veduto, di
che sapore sono i mirabili frutti, ch'ogni
produce il diuino ingegno vostro, al gusto di
vn tanto Signor; qual e Carlo Quinto Imperatore.
Perlaqual cosa, il Principe di tutti i poeti
Homero; che, per opera mia di Greco e
ormai diuenuto Italiano; confidatosi ne la
virtu & buona fortuna vostra, tutto arditamente
di venire in luce: sperando, che con quel modo,
che solete profundar ne gli abissi il vitio,
& solleuar fino a le stelle le virtu; difendiate
anchor lui, contra l'altrui maluagita. Ne temete
punto, per la vostra infinita bonta, da esser
ingannato da la speranza ch'egli ha in voi.
Prendete adunque per hora, con allegro animo

A ii

**mò q̄sto suo primo libro de la Iliadē i ch'io vi
porgo cō la mano del core ilqual, se al vostro
Et al commune giudicio de i Sauri, sia grato; vi
manchano anchora di qui a pochi giorni gli altri
Venti tre libri, e spurgati che saranno d'alcuo
no errore; accio che sotto il diuino nome vostro
uadino sicuramente tutti insieme ne le mani de
gli huomini. State lietot Di Venetia, il di deo
cimo di settembre. M. D. XLIII.**

L'IRA dannosa o Dea canta d'Achille
 Figliuol di Peleo: che infinite doglie
 A i Greci porse: & molte anime chiare
 Gir fece inanzi al natural destino,
 Giu nel caliginoso & cieco inferno,
 D'Heroi possenti: & le lor membra diede
 Per duro, acerbo, & doloroso scempio
 A ingordi cani & a rapaci augelli.
 Per di Gioue adempir l'alto consiglio:
 Onde pria fur diuisi contendendo,
 Atride re de gli huomini mortali;
 E Achille, per ualor alto & diuino.
 Qual de i celesti & immortali Dei,
 Pose fra lor contese a l'aspra guerra?
 Quel ch'è di Gioue, & di Latona figlio:
 Che contra il re di fiero sdegno acceso;
 Di morbo reo il greco stuolo oppresse.
 Il popolo infelice ognihor periuu.
 Fu la cagion; perche il figliuol d'Atreo
 Fe a Chyrse sacerdote ira & uergogna.
 Questi de greci a le ueloci nauì
 Venne per liberar l'amata figlia;
 Portando molti doni a cio far degni:
 Ne le mani tenendo le corone

mò q̄sto suo primo libro de la *Iliadē* i ch'io vi
porgo cō la mano del core ilqual, se al vostro
Et al commune giudicio de i Sauri, fia grato; vi
manchano anchora di qui a pochi giorni gl'altri
Venti tre libri, e spurgati che saranno d'alcuo
no errore;accio che sotto il diuino nome vostro
uadino sicuramente tutti insieme ne le mani de
gli huomini. State lieto: Di Venetia, il di deo
cimo di settembre. M. D. XLIII.

L'IRA dannosa o Dea canta d'Achille
 Figliuol di Peleo: che infinite doglie
 A i Greci porse: & molte anime chiare
 Gir fece inanzi al natural destino,
 Giu nel caliginoso & cieco inferno,
 D'Heroi possenti: & le lor membra diede
 Per duro, acerbo, & doloroso scempio
 A ingordi cani & a rapaci augelli.
 Per di Gioue adempir l'alto consiglio:
 Onde pria fur diuisi contendendo,
 Atride re de gli huomini mortali;
 E Achille, per ualor alto & diuino.
 Qual de i celesti & immortali Dei,
 Pose fra lor contese a l'aspra guerra?
 Quel ch'è di Gioue, & di Latona figlio:
 Che contra il re di fiero sdegno acceso;
 Di morbo reo il greco stuolo oppresse.
 Il popolo infelice ognihor periu.
 Fu la cagion; perche il figliuol d'Atreo
 Fe a Chyrse sacerdote ira & uergogna.
 Questi de greci a le ueloci nauì
 Venne per liberar l'amata figlia;
 Portando molti doni a cio far degni:
 Ne le mani tenendo le corone

D' Apollo che lontan friscè e' m'plaga
Col suo donato scetro; E pregaua
Tutta de greci l' honorata schiera;
Et sopra ogni altro, i duo figli d' Atreo
Principi del gran stuolo: O uoi figliuoli
D' Atreo, E altri ben armati greci.
I Dei che tengon i celesti alberghi,
Vi dian la gran citta di Troia, altiero
Seggio di Priamo in preda; E il ritorno,
Felice; ne i paterni amati nidi:
De l' empia seruitú sciogliete il nodo
A la mia figlia, mio diletto pegno:
Et prendete i bei doni ch'io ui porto:
Honorando di Gioue il figlio Apollo,
Che manda di lontan gli horribil strali.
Lodaro glia ltri greci ad alta uoce,
Che reso fosse al sacerdote honore
Pigliando i ricchi E bei lucenti doni.
Del grande agamenon figliuol d' Atreo,
Gia non piacque al nato animo altiero
Ma con ingiuriose aspre parole,
A lui dando licenza cosi disse
Graue daglianni, fa che non ti troui
Piu, doue sono l'incornate nauì:
Ne hor fa che ritardiso ardisca poi
Di ritornar perche dei creder certo,
Che non ti gionera scetro. ó corona
Del Dio che gia non uoglio la tua figlia

Scioglier di seruitù: fin che l'asale
 La faticosa, & debile uecchiezza:
 In Argo nostro antico & degno seggio:
 Lontan de la sua patria amata & dolce:
 Tessendo tela: & al mio letto adorna,
 Venendo incontra reuerente humile,
 Vattene adunque; ne far ch' i m' adiri:
 Mentre che saluo tu puoi far partita.
 Così disse egli: e il uecchio sbigottito,
 Tosto obedisce a l'alto suo sermone,
 Et cheto lungo a i liti se ne gina,
 Doue percuote risuonando il mare.
 Poscia, così solingo andando il uecchio,
 Molte preghere porse al gran re Apollo
 Che partoxi Latona, ch' a i capelli
 A l'aura sparsi, & sopra or tersa biondi,
 Odimi tu, che l'bell' arco d' argento
 Possiedi; & guardi Chryse & la diuina
 Cilla; & tenendo tien tua seggio altiero
 Apollo; se giamai il tuo grato tempio
 Coronai di be fiori & uerdi frondi:
 O se giamai lo grasse coscie i arsi,
 Di forte toro, & di lasciua capra.
 Adempi alto signor questo desio:
 Fa che paghino i greci il caldo humore,
 Che stillan gliocchi miei, con li tuoi strali.
 Così disse pregando. E' l' chiaro Apollo
 Vdi la su, gliardenti prieghi suoi:
 Et ratto scese gin da l' alte cime.

A iiii

Del grande Olympo, & ne l'interno petto
Tutto auampaua di fucoso sdegno.
L'arco pendea da gli homeri del Dio,
Con la pharetra d'ognintorno cinta.
Risuonaro le acute aspre quadrella,
Ne gli homeri a l'irato, essendo mosso.
Ei sen' giua simile a l'ombra oscura;
Che spiega il uel de la profonda notte,
Et s' assise in disparte da le navi.
Ne l'usar poi del uelenoso strale,
Che il Dio mandò da la spietata corda;
Fecce l'arco d'argento horribil suono:
Assalse prima i muli, & i ueloci
Cani: & poscia in lor l'acuto strale
Drizzò, che porta seco acerba morte.
Le spesse pyre de la gente occisa
Mai sempre ardeuan di nouelle fiamme.
Noue giorni nel popolo infelice
Andar uagando le crudel factte;
Spinte da l'arco de l'irato Dio.
Nel decimo chiamò la turba mesta
A la publica piazza il grande Achille.
Gli pose questo ne l'animo altiero
Giunon, di bianche membra adorna & bella.
Che per li greci la diuina mente
In profondo pensier tenea sepolta;
Mentre de morti il gran numero uede.
Ma poi, che già fu il popol ragunato;
Et tutto insieme in un loco raccolto:

Leuatosi su pie ueloci & pronti,
Cotai formo parole il forte Achille.

Atride, penso hor noi pieni d'errore

Debiam di nuouo ritornar in dietro:

Se pur contra la morte habbiamo scampo

Poi ch' aspra guerra, & graue morbo insieme

Doma de greci l' infelice stuolo.

Ma domandiamo homai qualche indouino;

O qualche sacerdote; o alcun che sappia

Scoprir il uel de ricoperti sogni:

(Perche' l' sogno è di Gioue altiero dono)

Che dica la cagion, che' l biondo Apollo

Tanto contra di noi raccende in ira.

O ch' egli chiede gli humil prieghi nostris

O il sacrificio pur di cento buoi:

Forse ch' ei uuol di semplicetti agnelli

Grato uapor; & di perfette capre:

Et questo hauendo sgombrerà da noi

L' aspro uelen di questo fiero morbo.

Cosi hauendo parlato egli s' asise,

Et tra costor leuossi di Thestorre

Il figliuol, che Calchante era nomato,

Che tiene tra indouini il primo honore:

Ilquale, & le presenti, & le passate,

Et le future cose conoscea:

Et su anchor ne le nauì guida & scorta

De greci; quando nauigaro a Troia;

Mercè che' gli sapea l' arte diuina

Di predir a mortai tutte le cose;

Celeste don de l'immortale Apollo
 Ilqual pien di prudente alto consiglio,
 Apertamente tai parole disse.
 Achille, al sommo Giove caro amico:
 Commandi tu, ch' i dica il fiero sdegno,
 D' Apollo re, che di lontan saetta:
 Adunque i lo dirò; ma promettendo:
 Giurami; che farai pronto mai sempre
 Et con lingua, & con mano ad aiutar mi:
 Perche so che'l grand'buom deue adirar si,
 Che tien de i greci l'honorato impero;
 Onde ciascun il reuerisce & teme.
 Perche il possente Re, quando s'adira
 Contra l'huomo, che sia neglecto & uile:
 Benche paia a ciascun, che questo sdegno
 In quel giorno sia preso al digerire,
 Pur resta nel profondo altiero petto,
 Fin ch'adempia il desio d'aspra uendetta.
 Hor dimmi adunque, se saluar mi dei.
 Ver lui cosi rispose il fiero Achille.
 Hauendo in me Calchante alta speranza,
 Di pur la uolantà pronto & sicuro
 Del grande Dio; che tu conosci e intendi:
 Perche, con uerità t'affermo & giuro
 Per Apollo diletto al sommo Giove:
 Alqual porgendo giu' si prieghi honesti,
 Discopri a i greci la celate cosa:
 Che mentre uiuerò la dolce uita,
 Che a me di ueder non sia conteso.

La terra, col suo herboſo & uerde manto ;
 Neſſun di tutto il numero de greci
 Fia, qui uicino a queſti caui legni,
 Ch' ardiſca ſopra te le graui mani
 Spinger, per darti noia, & farti oltraggio:
 Ne Agamenon, anchor; che tu dirai
 Hor nel gran ſtuol de greci il piu perfetto
 Eſſer, & ch' egli ſe ne glorie & uanti.
 Allhora l' indouin fatto ſecuro,
 Diſſe; ſenza temer l' eſſer ripreſo.
 Egli non chiede gli humil prieghi uoſtri;
 Ne il ſacrificio anchor di cento buoi.
 Ma per cagion del diſoneſto ſcorno,
 Che Agamenon al ſacerdote feo:
 Ne gli laſciò la figlia: ne anchor uolſe
 Pigliar i cari doni, ch' ei portaua.
 Però colui, che di lontan ſaetta
 Diede, & dara mai ſempre aſpri martiri:
 Ne pria porrà la graue & forte mano
 Il fren, al crudo & uelenoſo morbo;
 Ch' al padre amato la ſua cara figlia;
 Cui ſiede amor ne i ueri occhi lucenti
 Sia reſa, ſenza dono o premio alcuno:
 E a i ſacri altar ne la città di Chryſa,
 Condotta ſia il ſacrificio ſanto:
 Allhor reſo da noi benigno & pio
 Forſe ch' adempirà l' honeſte uoglie.
 Coſi detto s' aſiſe. Indi leuoſi
 Lo illuſtre Agamenon figliuol d' Atreo,

Che l' ampio tien & honorato impero.
Alqual, colmo d' acerbo alto dolore,
La nera tela, che circonda & serra
Il cor, s' empie di gran disdegno et ira:
Eran gliocchi simili al foco ardente,
Et riuolgendo il toruo & crudo sguardo,
Prima uerso Calchante, cosi disse.
Certo indouin d' ogni futuro male,
Mai non mi fosti d' alcun ben presago.
Et ne la mente ti è mai sempre amico
Predir del male i dolorosi effetti.
Anchor da questa tua fallace lingua,
Buona parola non uscì giamai.
Ne cosa hai fatto qui di laude degna.
Et hor tra greci indominando dici,
Che quel che l' arco di lontano scocca,
Sentir fa il duol de le saette horrende;
Però che i chiari & honorati doni
Pigliar non uolsi de la bella figlia
Di Chryse sacerdote: perche uoglio
Hauerla dentro al mio reale albergo:
Ch' i l' amo molto; & tengo uia piu cara
Che la giouine moglie Clitennestra:
Laqual non è di lei punto men degna;
Ne di corpo ne di età, d' ingegno & opre.
Pur render io la uo, se questo è meglio:
Perche gli è ferma la sentenza mia.
Che il popolo sia saluo, & non che pera.
Ma il premio perparate immatinate,

Che a mia reale altezza si confaccia:

Accio ch' i sol del numero de greci,
Non resti senza il mio deuuto honore;
Perche degno non è, ne si conuiene.
Che uoi tutti uedete il premio uostro,
Andar senza dimora in altra parte.

A cui rispose il ualoroso Achille:

Atride, che uia piu d' ogni mortale
Pieno di gloria, & d' auaritia sei.
In che guisa daranti premio alcuno
I magnanimi greci? Non sapemo,
Esser poste communi molte cose:
Peró, che quella poca di rapina
De le città, che gia ponemmo in preda,
La medesima fu da noi diuisa:

Laqual di nuouo, che la gente greca,
Ragunandola insieme la raccoglie;
Ala uera honestà si disconuiene.

Ma tu per hor al Dio concedi questa:
Che poscia da noi greci in mille doppi,
Refo ti fia il desiato merto.

Se da Giove giamai sarà concesso,
La preda far de la città di Troia,
Di forti mura d' ognintorno cinta.

Cui il gran re Agameno n cosi rispose.

Achille di bellezza a Xio simile;
Anchora che tu sii possente & forte
Non sauezzi la mente a tali inganni :
Che non andrai dela uittoria altiero.

E in esortar fia ogni fatica uana.
Adunque uuoi del chiaro tuo ualore
Goder il dolce guiderdone amato,
Et ch'io mi sieda con disagio & scorno?
Tu comandi ch' i renda questa al padre:
Ma il degno honor i ualorosi greci
Mi daranno, ch' ascenda a ogni altro eguale,
Facendo cosa, onde s'acheti l'alma.
Che se quel non daranno; io ti prometto
Venir io stesso, & di uoler pigliare
O il tuo, o l'un de duo famosi heroi,
Del forte Aiace, o del facondo Vlysses
Menando uia la giouenetta bella;
Dolce de le fatiche amato premio.
Colui douunque andrò n' berrò di legnos
Ma di cio poscia prenderem consiglio.
Hor la naue di nera pete adorna
Ne l'empio mar, da l'arenoso lito
Trahendo; sopra quella raguniamo
I nauiganti al lor officio accorti.
Poniamo in quella il sacrificio grande
Chryseida poi c'ha le douine guancie
Piene d'un dolce & amoroso fuoco
Facciam salire: & quel che dia consiglio
Sia l'un de i maggior principi de Greci
O Aiace, o Idomeneo, o il grande Vlysses
Ouer tu Achille, il cui splendor abbaglia,
Quanti son' hor per fama illustri & chiari.
Accio che a l'offerir de i sacri uoti,

Il cor del Dio, che l'ira indura & ferra
 Berfigno s'apra, intenerifca & snodi.
Fiso nel uolto horribilmente il mira,
 Formando tal rifpofa il fiero Achille.
 Oime uefuto di frenato ardire;
 Oime uia più d'ogni altro auaro aftuto:
 Qualunque fia de i ualorofi Greci;
 In che guifa farà ueloce & pronto,
 Obedir a l'altiere tue parole,
 O fequir te per la noiofa uia;
 O dimoftrar ualor ne l'empia guerra,
 Contra i poffenti tuoi nimici armati,
 Se'l uuoì priuar de l'honorate fpoglie?
 Io, già non uenni qui per far battaglia,
 Contra i Troiani bellicofi & fortis
 Mofso da odio o inimicitia alcuna:
 Che già nulla cagion mi fpinger o tira.
 Perche'l bue pigro, o il bel cauat ueloce,
 Mai non traffero quei for del mio armento:
 Ne giamai ne i fecondi & lieti campi
 Di Phthia, la cui felice & larga copia,
 Ch' in lei produce ogn' hor benigno cielo,
 Pafce infinita ualorofa gente;
 Fecero oltraggio a le mature fpiche;
 O colfer frutti con nimica mano:
 Che molti ombrofi & fmifurati monti
 Surgon nel mezo: e il tempeftofo mare
 Mai fempre s'ode rifuonar ne i liti:
 Ma il tuo folo fequimo altiero orgoglio:

Per farti cosa che diletta & piaccia:
Per Menalo, e per te c'hai il guardo torno
Simile a un fiero & arrabbiato cane;
Dando a Troiani la deuuta pena;
Dei gia contra di uoi commessi furti.
Et tu noi non riguardi, o prendi cura;
Et homai di priuarmi alto minacci,
Del poco & faticoso guiderdone,
Che con tanto sudor gia racquistai
Et dui figli de greci mi fu dato,
Non penso hauer al tuo mai premio eguale;
Quando i greci faran la nobil preda
Di Troia ricca, popolosa & grande.
Ma la mia forte man gouerna & regge
L'aspra battaglia, nel maggior furore.
Ma poi quando la preda si diuide;
Il tuo premio è maggior uie piu d'ognuno.
Et io dapoi l'immensa alta fatica,
Ch'i ho fatto, co nimici combattendo,
Vengo a le nauì, con un picciol carico
Di poche, & da me molto amate spoglie.
Hor dunque a la mia Phthia farò ritorno
Perche meglio è uerso l'amato albergo;
L'onde solcar con gli' incuruati legni,
Che star qui priuo del, deuutto honore;
Ne penso essendo pieno di graue scorno,
Che ritrar possa qui tante ricchezze
Che satino lo ingordo tuo desio
Pocia il gran re del greco armato stuolo.

Agamenon,

Agamemnon, cotai parole disse.
 Fuggi ueloce, se'l tuo cor si turba:
 Che tu rimanga meco i non ti prego
 Per contentarmi di piacer alcuno
 Che di quei, per cui reso honor mi sia
 Son presso me molti altri & sopra tutti
 Ho per mio consiglier il sommo Gioue.
 Tu sol mi sei uia piu maggior nimico
 Degli altri re; cui, per diuin consiglio
 Del padre eterno, porge il nobil cibo,
 La madre uniuersal benigna terra.
 Perche a te sol, ti son mai sempre amici
 Sdegni, gridi, minaccie, armi & battaglie:
 Se tu sei molto forte; tal fortezza.
 E dono de i celesti eterni Dei.
 Tu ueramente andando a le paterne
 Case, con le tue nauì, & con gli amici
 Signoreggia a la gente myrmidona.
 Perche del tuo partir punto non curo:
 Ne anchor mi cale del tuo folle sdegno.
 Ma ben in cotal modo ti minaccio.
 Togliendomi Chryseida il chiaro Apollo:
 Con la mia naue, & con gli amici insieme
 Io gli e la manderò: poscia uenendo
 Dentro al tuo padiglione, prender uoglio
 Brisceida adorna de le belle guancie:
 Per esser il tuo premio; accio ben sappi
 Quanto ch' i sia di te uia piu migliore:
 Et tuo malgrado, a le tue spese impari

Altri non dirsi à mia grandezza uguale;
O in parte alcuna farsi a me simile,
Cosi disse. Et interno alto dolore
Assalse il cor del gran figliuol di Peleo:
Et subito nel petto horrido hirsuto,
Si uenne a partorir doppio pensiero:
L'un fu, se trar douea da la uagina
L'acuta spada, che preudea dal lato:
Et sgombrar questi, & tor di uita Atride.
L'altro fu di ammorzar l'acceso sdegno,
Et raffrenar il crudo alto furore.
Mentre da doppia cura combattuto
Era il petto & la mente; trasse fuorre
De la uagina, la tagliente spada.
Ma subito dal ciel scese Minerva:
L'hauea mandata gia la Dea Giunone,
De le candide membra adorna & bella:
Laqual d' ambe duo lor serba memoria,
Ne l'interno diuin animo altiero,
Con ugal cura, & con uguale amore.
Fermosi dunque dietro; & in di prese
D i Peleo il figlio, per la bionda chioma:
A lui solo uisibile apparendo;
Agli altri fu inuisibile sua forma.
Achille da la subita apparenza
Resto smarrito, & si riuolse adietro:
Doue ueggendo Palla a cui s'inchina
Et arde incensi la superba Athene;
Subito la conobbe: perche gliocchi

Picni d'ardente & pauentoso horrore;

Ouunque gli uolgea rendeuan luce.

Et chiamandola a se con alta uoce;

Formò parole così lieui & preste,

Che parean ch' a l'uscir hauesser ale.

Perche diuina prole del gran Gioue,

Che prese da la capra il latte primo,

Venuta sei tra le miserie humane

Forse, per ispiar la graue ingiuria,

Che mi fa agamenon figliuol d'Atreo

Ma questa cosa sol t'afferma & dico:

Laqual penso ch' in breue fia compita:

Ch'ei forse al fin per lo sfrenato orgoglio

Perderà quel superbo animo altiero.

Con fiero sguardo allhor la Dea Minerua,

Sciolse uerso di lui la lingua, & disse.

Vermi a quetar il cieco ardor de l'ira

Dal ciel; se dai credenza a mie parole:

Pur dianzi mi mandò la Dea Giunone

De le candide braccia adorna & bella:

Laqual ambeduo uoi nel petto tiene,

Con pare amor, & con consiglio pare.

Ma cessa adunque homai da le contese;

Ne ritrar fuor con man l'acuta spada;

Ma sfogherai sol con parole l'ira:

Et in queste sarà posto ogni contesa:

Così ti dico; & questo fia perfetto:

Ch' anchor tempo uerrà, che per cagione

Di questo oltraggio, ti seran presenti

B ii

Tre uolte tanti bei lucenti doni.
Tu dunque raffrenando il nuouo sdegno;
Obedisci al diuin nostro consiglio.
Ver lei cosi rispose il forte Achille.
O Dea, serbar & obedir conuicnfi
A pien, uostre diuine alte parole
Da ognun; anchor, che sia nel petto irato:
Che certo questa cosa è honesta & buona:
Chiunque obedirà gli eterni Dei;
Gli haurà nel porger de i deuoti preghi;
D'ogni celeste don cortesi & larghi.
Cosi disse, & tenea con graue mano
De la gran spada sua l'elsa d'argento.
Laqual ne la uagina tosto spinse:
Ne puo non ubedir a glialti accenti
Di Minerua: che' al ciel riprese il uolo;
E ascese a gli altri Dei, ne i chiari alberghi
Del sommo Gioue eterno, a cui la capra
Gia porse il latte, & gli alimenti primi.
Ma il gran figliuol di Peleo non haucndo
Il bollente feruor de l'ira spento;
Di nuouo assalse con parole acerbe
L'alto figliuol d'Atreo, cosi dicendo:
O tu dal uino sonnacchioso et graue:
C'hai gliocchi bieci di rabbioso cane:
E il cor di ceruo timido & fugace.
Non anchora col popolo in battaglia,
Ti sei uestito de le lucid'armi;
Ne hauesti ardir giamai con li migliori

De Greci, andar ne le notturne inside
Che questo esser ti par l'istessa morte.
Che gli è meglio, & uie piu sicuro & pronto,
Ognihora d' inuolar per l' ampio stuolo
De Greci, i cari & piu graditi doni:
Se alcun si mostra al tuo uolere aduerso.
Deuorator de l' infelice plebe,
Che sol di gente uil porti corona.
Et io t' affermo Atride, che quest' era
L' estrema ingiuria ch' altrui far potessi.
Ma io ti dico; & con gran giuramento
Giuro; per questo scetro; il qual giamai
Fiori non produrrà, rami ne foglie:
Ne anchor si puo sperar piu che germogli,
Spargendo fuore i piccioli rampolli:
Poscia che dal suo molto amato tronco,
Fu tagliato negli alti incolti monti;
Et fu priuato dal tagliente ferro
Di fiori, frondi, rami & dura scorza.
Hora de greci i piu honorati figli,
Che sono eletti a si grandito honore
Di giudicar; & le lor sante leggi
Trasser dal sommo Cioue; portan quello
Ne le lor mani, al sol giudicio intente.
Questo ti sia grn giuramento & fido;
Che tempo anchor uerrà, ch' alto desio
D' Achille, con ugual fiamma souente,
De greci accenderà gli animi alteri
Ma a costor non potrai, anchor che mesto,

Punto gionar, o ritrouar rimedio;
Quando per man de lh'omicida Hettore
Molti morendo caderanno in terra.
Tu pien di acerbo e in reparrabil sdegno,
Dentro ti struggerai, come al sol neue;
Quando tu pensarai che' l piu perfetto
De Greci, hai priuo del deuuto honore,
Cosi dicendo il gran figliuol di Peleo,
Getto per terra l'honorato scetro,
Tutto traffisso di dorati chiodi.
Il che poi che fatt' hebbe, egli s' assisse.
Da l'altra parte Atride era pien d'ira.
Ma tra costor lcuossi il gran Nestorre
Di Pylo: ch'era nel suo dir soaue;
Eloquente ornato, arguto & pronto:
Da la cui lingua usciano parole,
Affai piu dolci che soaue mele.
Era uisso costui due etati apieuo,
Dal cielo riuolte a gli huomini mortali:
Che per adietro nacquero con lui;
Et seco parimente fur nudriti,
Ne la diuina Pylo: che gia stanchi
Da i molti affanni de la lunga uita,
Chiuser le luci in sempiterno sonno:
Et gia la terza eta si riuolgea,
Ch'insieme con color tra cui regnaua.
Anchor uita uiuea gioiosa & lieta.
Questi pien di consiglio amico & saggio,
Fe udir il suon del suo chiaro sermone.

Oime che grande & angoscioso pianto,
 Di Grecia affale l'honorata terra:
 Et quanto uie piu lieta, & maggior gioia
 Sentirà Priamo, & di lui Priamo i figli;
 Et glialtri tutti suoi Troiani insieme,
 Quanto haueran di gaudio ne i lor petti;
 Se uoi, che ne la guerra il pregio e' l uanto
 Tra greci hauete, di consiglio & arte,
 Vdiranno che fate aspre contese.
 Ma state cheti al mio fedel sermone:
 Piu gioueni di me sete ambo uoi:
 Et io gia qualche uolta conuersai,
 Con huomini di uoi uia piu migliori:
 Ne mi sprezzaro in alcun tempo quelli.
 I non uidi giamai, ne credo anchora
 Veder, huomini piu di tal ualore;
 Qual fu Pirithoo, & Drya, sotto il cui freno
 Popoli si reggean superbi & forti.
 E insieme Cenea, exadio & polyphemo,
 Ch'era per gran uirtute uguale a un Dio:
 Et anchor Theste il gran figliuol di Egeo.
 Che fu simile a gli immortali Dei.
 Che d'esser forti, hebber la fama e' l grido,
 Piu di tutti glialtri huomini mortali,
 Nudriti in grembo de l'antica madre.
 Fortissimi eran questi, & con Giganti -
 Albergatori de gli incolti monti
 Fortissimi, faceano aspra battaglia:
 Et hauendogli uccisi con gran laude:

B iiii

Hebber di lor uittoriose palme.
Et con lor conuersaua gia uenendo
Da Pylo, di lontan da l' Apia terra
Perche essi mi chiamar a l' alte imprese:
Et io per me medesimo combatteua.
Con lor, nessun del numer de mortali;
Che uesten' hora le terrene spoglie,
Ardirebbe uenir a la battaglia.
Pur udiuan' il mio fedel consiglio;
Et obcdiano a le parole mie.
Obedite anchor uoi; che forse fia,
A uoi piu sano, & uie miglior pensiero
Ne tu, benche sii forte, priuar uogli
Achille de la donna, c' hebbe in premio
Da i figliuoli de Greci: ma tu quella
Concedi; come fecer essi imprima.
Ne tu figliuol di Peleo, uogli anchora
Contender contra il Re: perche giamai
Re, che porti corona, o tenga scettro;
Non hebbe qui da i fati uguale honore.
Et sol Gioue gli diu de si alta gloria.
Et se tu sei piu forte: la tua madre
Che ti produsse è Dea: pur è costui
Di te, uie piu possente: che tra molti
Il seggio tien de l' honorato impero.
Et tu raffrena la tua forza Atride.
Ma ben con humiltà supplico Achille;
Che li piaccia por giu l' odio & lo sdegno.
Che ne le crude & sanguinose imprese;

E di tutta la Grecia alto riparo.
Cui il grande Agamenon così rispose.
 Veramente ogni cosa hai detto bene
 Vecchio, & qual si conuiene al giusto, e al uero.
 Ma quest'huomo uol esser sopra ogni altro:
 Vuol nincer; cōmandar, & regger tutti:
 Ne penso già che piegar possi alcuno,
 Ch'obediente a le sue uoglie inchini.
 Se i Dei, che sempre furo, & sempre sono,
 Lo fecer molto ualoroso, & forte;
 Percio dunque permettono ch'ei possa,
 Altrui biasmar con dishoneste uoci?

Interrompendo le parole sue,
 Il magnanimo Achille alto rispose.
 Veramente da ogni un timido & uile
 Ben detto esser potrei, se in ogni cosa
 Che tu dicesti, fossi pronto a pieno,
 Di seguir l'aure al tuo desir seconde.
 Homai comanda queste cose altrui;
 Non far già motto a me: che piu non penso
 Esser obediente al tuo uolere.
 Ma ben ti dico; & queste mie parole,
 Fa che le serbi ne la mente interna.
 Che, con queste mie inuite & forti mani,
 Teco ne con altrui combatter uoglio;
 Per cagion de la giouenetta donna;
 Che già mi deste i n dono, hor mi togliete.
 De l'altre cose ch'i possiedo & serbo,
 Al lito, appresso la ueloce naue;

Di nera pece d'ognintorno tinta ;
Certo, malgrado mio mi torrai nulla:
Ma se uuoì pur homai fanne la proua;
Accio, ch' anchor conoscano costoro:
Subitamente da profonda piaga,
Vscendo fuor il tuo uermiglio sangue
Scorrer à giu per la mia dura lancia.

Et così con contrarie alte parole
Costoro contendendo, si leuaro:
Et fu data licenza a i ragunati;
A le nauì de Greci al lito intorno.
Il figliuol di Peleo, poscia sen' gio
Col figliuol di Meneto & giali tri amici,
A i padiglioni, & a le nauì loro,
Ch'erano tutte d'un' istessa forma.
Atride intanto una ueloce nauè
Trasse nel mar; & fece gir in quella
A prioua uenti nauiganti elettit
Et dentro pose il sacrificio grande,
Col qual s'haueua da placar il Dio:
Et menando Chryseida, c'ha le guaucie
Sparsè di gigli, & di uermiglie rose;
La fe sieder in quella: & dopo ascese
Il Signor pien d'alto consiglio vlysse.
Poscia ch' ascesi furo, in mar solcando
Nauigauan ne i suoi liquidi calli,
Ma il grande Agamenon figliuol d' Atreo
Volsè, che tutto'l popol si mondasse;
Il qual poscia gittò ne l' onde false

Le cose immonde; & così puro & netto
Facea ad Apollo il sacrificio santo,
Et di tori, & di capre: appresso al lito
Del mar pieno di sterile campagne,
Grato uapor intorno al denso fumo
Riuolto, penetraua infino al cielo.
Tal era l'opra de l'armate squadre.
Ne Agamenon dando a la lite fines;
Con ch'egli hauea gia minacciato Achille:
Così parlò a Talthybio, & Eurybate:
(Ch'eran preconi, & suoi ministri forti)
Tosto n'andate al padiglion d' Achille
Figliuol di Peleo; & con spedita mano
Hor la bella Briseida qua menate:
Et se di darla ei non consente a uoi
Io stesso a torla ne uerrò con molti;
Che a lui cagion sia di maggior paura.
Così dicendo, li fè gir inanzi,
Al suon de le parole audaci & fiere.
Costor al mar incotto & senza frutto
Andar contra lor uoglia, lungo al lito:
Et uennero a le nauì, e a i padiglioni
De Myrmidoni; oue trouar sedendo
Appresso al padiglion, & l'alta nauè
Il fiero Achille, che uedendo loro
Non mostrò punto d'allegrezza segno
Liquali il Re temendo, & honorando
Taciti si fermaro; ne ardimento
Hebber di domandarlo, o farli motto.

Ma ei ne l'alta mente conoscendo,
Questo suo star pien di uergogna & tema;
Mosse uerso di lor queste parole.
Guardiui il ciel pregoui alti messaggi
Del sommo Gioue, & de mortali anchora.
Appressateui a me senza sospetto :
Nulla di cio cagion mi siate uoi;
Ma Agamenon: ilqual ui ha qui mandato,
Sol per Briseida leggiadretta & bella
Hor tu Patroclo generoso mena
Fuori a costor la giouinetta donna,
Che quella condurran doue gir deue.
Voi m ai sempre sarete testimoni,
Dinanzi a i Dei beati & immortalis;
Et dinanzi a l'humana mortal gente;
Et parimente al Re crudele & empio;
Se giamai per inanzi alcun bisogno,
Aglialtri sia del mio proprio ualore;
Per disgombrar l'inreparabil danno,
Che costui ueramente è fatto infano;
Col mal consiglio pien d'alta ruina:
Et insieme di cio, c'ha inanzi o adietro,
Egli non sa pensar cio che conuiene
Come appresso le nauis i Greci seco.
Potran securi star ne la battaglia?
Cosi di se egli: & subito hobedito
Patroclo hauendo al suo diletto amico;
Menò Briseida fuor del padiglione,
C'ha sparso il uolto di color uermiglio

Et diedela a costoro; che con lei
 A le nauì de greci ritornarò.
 La bella donna suo mal grandò andaua.
 Ma Achille separato da gli amici,
 Tingea le guancie di stillante humore;
 Et subito indisparte, egli s' assinse,
 Del mar schiumoso nel' estrema sponda:
 Et riguardando nel suo nero aspetto;
 Molto pregaua la diletta madre,
 Porgendo ambe le mani, dicea, o Madre;
 Dapoi mi partoristi, accio douessi
 Viuer si brieue questa dolce uita;
 Doueua almen il gran padre celeste,
 Cioue che d' alto quand' è irato tuona,
 Rendermi honor: & hor non fui da quello
 Punto honorato in piccioletta parte.
 Però ch' Agamenon figliuol d' Atreo,
 Che de i greci possiede il largo impero,
 M'ha fatto assai uergogna; che per forza
 Ha tolto, & tiene il mio deuuto premio.
 Così disse piangendo. Et egli a pieno,
 Vdito fu da l' honorata madre:
 La qual sedea nel liquido profondo
 Del mar; appresso de l' antico padre.
 Tosto da le canute onde leuossi,
 A guisa d' una folta humida nebbia;
 Et si puose a scder dinanzi a lui;
 Che spargea amare lagrime dal uolto:
 Con la candida man, la madre pia

Gli asciugó gliocchi rugiadosi & molli
Benignamente; & tai parole disse.
Perche piangi figliuol? che gran dolore
E quel, ch' assale la tua mente altiera?
Dillo: ne lo tener nel petto ascoso:
Accio, che lo sappiamo ambi duo noi.
Con un uento angoscioso di sospiri;
Rispose, in cotal modo il forte Achille.
O madre mia, se per te stessa sai,
Et ben conosci queste cose intere;
Perche dunque dirotti il tutto a pieno?
Andammo a Thebe, a la citta sacrata
Di Etion: laqual ponemmo in preda;
Et poi portammo qui tutte le cose:
Che fur diuise da i figliuol de Greci
Tra loro, bene: ma Chryseida poi
Ch' a le guancie, ch' adorna un dolce fuoco,
Diero per clettion al grande Atride.
Del grande arcier Apollo il sacerdote
Chryse, poi uenne a le ueloci nauì,
De greci, armati di lucente ferros
Per liberar la sua figlia diletta;
Portando molti doni a cio far degni:
Hauendo ne le mani le corone
D' Apollo, che lontan ferisce e' mpiagha:
Col suo dorato scettro: & e pregaua
Tutta de Greci l'honorata schiera:
Et sopra ogn' altro i duo figli d' Atreo,
Principi del gran stuolo. Allhora gli altri

Greci lodaro tutti ad alta uoces
 Che reso fosse al sacerdote honore,
 Togliendo i ricchi & bei lucenti doni.
 Del grande Agamenon figliuol d' Atreo
 Già non piacque, a l'irato animo altiero:
 Ma comandó con graui aspre parole;
 Ch' egli fosse al partir pronto & spedito.
 Et indi il uecchio partendo adirato
 Ritornó adietro: & prieghi alti porgendo,
 Vdito fu nel ciel dal biondo Apollo:
 Perche mai scmpre gli fu grande amico,
 Mandò dunque ne i greci il crudo strale:
 Souente & questo, & quel correua a morte.
 Le quadrella del Dio, per ogni loco
 De Greci, se ne gian ne l' ampio stuolo.
 Ma lo indouin, de le future cose,
 Apertamente predicena a noi,
 Il celato uoler del grande Arciero.
 Et di subito primo i comandai,
 Che placar si deuesse l' alto Iddio.
 Ma il grande Atride fu da l'ira preso:
 Et leuandosi in piè subitamente,
 Mi minacció con dispiaceuol grido:
 A cui seguito n' è conforme effetto.
 Di commune uoler dunque costei,
 Senza tardar, la bella coppia manda,
 Con la ueloce naue, al padre Chryse:
 Et al Re portan gli honorati doni.
 Et pur dianzi i precon' dal padiglione

Partendo, menar seco la gentile
Briseida: che mi dier de greci i figli.
Ma tu, se puoi, il tuo figliuolo aiuta:
Poggiando al cielo prega il sommo Giove:
Se tu giamai, o con parole, ad opre,
Festi cosa, ch' a lui porgesse aita;
Et di cio tien nel cor grata memoria.
Perche souente ne i paterni alberghi,
Ti ha udito, gloriando, che diceui:
Che tu sola tra gli altri immortal Dei,
Dal figliuol di Saturno, che far suole
Le folte nebbie tenebrose e oscure;
Hauai scacciato un duro & graue danno.
Quando gli altri celesti eterni Dei,
Giunon, Nettuno & la possente Dea
Che diè ad Athene l' honorato nome;
Lo uolsero legar; andando a lui
Tu Dea, lo festi da i legami sciolto.
Di subito chiamando al grande Olympo
Colui c' ha cento mani: che da i Dei
E chiamato per nome Briareo:
Et è detto da gli huomini Egeone:
Questi era di possanza assai migliore
Del proprio padre: & di superbia gonfio
Sedeva appresso il figlio di Saturno.
Lo qual temendo gli immortali Dei,
Non hebbero ardimento di legarlo.
Rimembrandoli a pieno queste cose,
Siedegli appresso; & le ginocchia abbraccia:
Et uedi

Et uedi di far sì ch'egli soccorra
 A qualche modo, le Troiane squadre:
 Et a l'alte poppi, intorno a l'onde false,
 Discacci i Greci rotti & messi a morte.
 Accio che del suo Re godano insieme:
 Et anchor Agamenon figliuol d'Atreo,
 Ch'a in man il fren de i l'honorato impero;
 Conosca quanto sia suo graue danno:
 C'ha sprezzato de Greci un'huom perfetto.
 Con lagrime rigando ambe le gote,
 Thetide mando fuor queste parole.
 Oime figliuolo mio: perche nudriti,
 Hauendoti prodotto in tanti malis
 O à Dio piacesse almen, ch' appo le nauis
 Seder potessi senz'apiano & noia:
 Poscia, che la crudel inuidia parca,
 Tosto tronçar ti die il gradito stame
 Di questa giouenil amata uita.
 Hor sei tu parimente per morire
 Si tosto & sopra tutti pien di scorno,
 Per certo i fati fur contrari & empis
 Quando ti parturi ne i tetti alteri.
 Per dir adunque tai parole à Gioue,
 Che folgorando si compiace & gode;
 Io poggio a l'alto olympo; il qual fouente
 Candida neue d'ogni intorno imbianca:
 S'auerrà, che con prieghi i possa tanto,
 Ch'inchini a questo la diuina mente.
 Ma sedendo hor ne le ueloci nauis,

C

Accendendoti in ira contra i Greci:
 Cessa de la battaglia empia & noiosa.
 Perche l'gran Giove andò ne l'oceano
 Hieri ad un sontuoso, & bel conuito,
 De gli Ethiopi d'ogni colpa priui:
 Et tutti i Dei l'hanno seguito insieme.
 Et ei ritornerà di nuouo al cielo
 Il duodecimo giorno: & poscia allhora
 Al fermo ascenderò di Gioue albergo.
 Con le ginocchie a lui diuote & chine,
 Vsfando prieghi humil, da sua bontade
 Penso pur ch'otterrò quanto i desio.
 Così hauendo parlato, indi partissi:
 Et lasciò lui pien di dispetto & ira,
 Per cagion de la bella amata donna:
 Che mal grado di lui li fu rapita.
 Ma Vlysse giunse a la città di Chryse
 Portando seco il sacrificio santo.
 Questi, entrati nel porto alto & profondo,
 Insieme ragunar le bianche uele;
 Che poste fur ne la spalmata naue.
 Et l'arbore riposer nel suo loco,
 Chalando' lgiu con le ritorte fini:
 Et subito la trassero a la ripa
 Co i forti remi: & l'anchore gettaro:
 Et la legaro con le due funi,
 Che tengon ferme l'alte poppi a i liti.
 Poscia che stesi furo in ripa al mare:
 Esposero ad Apollo il sacrificio.

Chryseida usci de la ueloce naue.

Laqual dapoi, che dal prudente Vlisse

Fu menata a l'altar; al caro padre

La pose in mano: & tai parole disse.

O *Chryse; Agamenon Re del gran stuolo,*

M'ha qui mandato: accio ch' insieme adduca

A te la figlia, a Phebo il sacrificio:

Et quel sacrificando per li Greci

Placar debba il gran Re: loqual pur dianzi

Mando tra Greci assai sospiri & doglie

Così dicendo, glie la pose in mano.

Et lieto accolse la diletta figlia.

Costor subitamente al dio fermaro

Il sacrificio glorioso & degno;

Intorno al ben edificato altare.

Poi che lauato ogniun s'ebbe le mani,

Il cotto gran pigliar sparso di sale.

Chryse tra lor, leuando ambe le mani

Alti porgeua affetuosi prieghi

O *dimi tu, che'l bell' arco d' argento*

Posiedi; & guardi Chrysa, & la diuina

Cilla; & tenendo tien tuo seggio altiero.

Perche gia alcuna uolta alto pregando,

Vdisti nel ciel i miei deuoti prieghi.

Et qual dianzi giouando mi honorasti;

Così tu festi a i Greci scorno & noia

Hor alto signor mio, questo desio

Adempi anchora al tuo seruo fedele.

Sgombra da i Greci questa graue peste.

C ii

Così diſſ'ei pregando. E'l chiaro Apollo
Vdi nel ciel le calde honeſte uoci.
Ma dappoi il porger de i deuoti prieghi,
Et uia gettato il gran ſparſo di ſale;
Traſſero imprima gli animali a dietro;
Poi che ſcannati, & ſcorticati furo,
Tagliar le coſcie, & le coprir col graſſo.
Doppie facendo queſte coſe tutte.
Le carno crude poi poſerui ſopra.
Et raccendendo il Vecchio il fuoco ardente
Ne le tagliate legna; ſopra quello
Spargea uermiglio & prezioſo uino.
Et i giouani ch'eran preſſo lui,
Tenean ne le mani riuolgendo
Schidoni di cinque ordini compoſti.
Poi dunque che le coſe firon cotte:
Di lor mangiate pria la parti interne;
L'altre parti tagliar minutamente,
Et le traſſer ſchidoni acuti:
Onde ben cotte, & arroſtite eſſendos.
Indi traſſero fuor tutte le coſe.
Poſcia che eſſi ceſſar da la fatica;
Il bello apparecchiato & gran conuito
Mangiaro: ne in alcuna coſa a l'alma,
Huopo fu di uiuanda ir cibo uguale.
Ma poi che l lor deſio fu parimente
Di mangiar, & di ber contento & ſatior
I giouenetti coronaro i naſi,
Empiendo quelli di uermiglio uino.

Et cominciaro a tutti ad uno ad uno.
 Porger da ber, con le spumante tazze.
 Costoro, per placar il grande Iddio,
 Speser tutto quel giorno in dolce canto.
 Ei giouenetti Greci in rari accenti,
 Formauano canzoni alte & gentili,
 Celebrando colui che di lontano,
 De le sue man uittoriose & forti,
 Fa sentir quanto pon l'opre diuine.
 Che nel udir sentiuo alto diletto:
 Et ripiena di gaudio hauea la mente.
 Ma poi che'l chiaro sol scese a l'occafso,
 Et ueló l'ombra il uolto de la terra:
 Dormiro sopra l'aspre & grosse fumi,
 Che tener soglion l'alte poppi a l'lito.
 Ma gia aprendo il balcon de l'oriente,
 Nascea la bella matutina aurora:
 Con uaghe dita di color di rose.
 Et indi allhora fecero partita,
 Per ritornar de Greci a l'ampio stuolo.
 Et fece lor spirar l'aura seconda
 Apollo le cui man possenti & forti
 Fan sentir di lontan l'opre diuine
 Et l'arbore drizzando al loco usato,
 Spiegaro sopra quel le bianche uele:
 Menrte dunque secondo il uento spira
 De la candida uela empieua il seno.
 Et d'ogn' intorno al fondo de la naue,
 Che'l mar solcando ua spedita & lieue,

Si sentia suonar l'onda marina:
Che per l'acque correa ueloce & presta
Per le liquide uie uarcando il mare .
Poi de Greci fur giunti a l'empio stuolos;
Traffer le naue per la pece negra
In terra sopra la propinqua arena
Ponendo sotto lei lunghi sostegni.
Onde quindi partendo immantimente,
Si sparser per le nauì & padiglioni.
Ma il generoso & gran figliuol di Pelco
Achille ch'è de i pie ueloce al corso;
Sedendo ne le sue ueloci nauì,
Era pien di grand'ira: ne giamai
Ne la publica piazza conuersaua,
Che gli huomini far suol famosi & degni.
Ne anchor sen gia mai ne l'aspra guerra
Ma struggeua il suo molto amato core:
Iui restando, pien d'alto desio
Di gridi, d'arme & di crudel battaglia.
Ma'l duodecimo di gia rilucendo;
Allhora gli celesti eterni Dei
Tutti insieme poggiaro uerso il cielo:
E'l sommo Gioue se ne giua inanzi
Ma Theti non hauea posto in oblio,
Cio che l'impuose il suo diletto figlio:
Peró sorgendo da l'onde marine,
Ascese a l'alto & rilucente cielo;
Ne lo spontar del matutino raggio.
Done trouó il gran figliuol di Saturno

Ch'udir fa di lontan l'orribil suono,
 Ch'indisparte sedea da gli altri Dei;
 Ne l'alta cima del superno Olimpo:
 Doue dinanzi à lui giunta s'asise:
 Et abbracciando con la manca mano
 Le sue ginocchia; con la destra insieme
 Gli prese il mento & supplicando humile,
 Disse al figliuolo di Saturno Cioe.

O sommo padre Giove; se giamai
 Tra gli immortali Dei ti por si aita;
 O con pronto parlar, o con forte opra.
 Adempimi signor questo desio.
 Honora il mio figliuol; ch' inanzi a gli altri
 Corre de la sua uita a l'hore estreme
 Puo dianzi il Re de gli huomini mortali
 Agamenon gli ha fatto graue oltraggio;
 Che per forza gli ha tolto il guiderdone;
 E in suo potere appresso lui se'l tiene.
 Ma tu pien di diuino alto consiglio
 Giove Signor del ciel, rendegli honore:
 Ponendo ne i Troiani alto ualore,
 Insino che da i Greci al mio figliuolo,
 Et reso gli sia, & acresciuto honore,
 Così disse. Ma a lei nulla rispose
 Giove, ch' accoglie le disperse nebbie:
 Ma lungamente tacito s'asise.
 Theti; qual hauea preso le ginocchias
 Così, tenendo quelle & stando auinta:
 Torno a pregarlo la seconda uolta.

C iiii

Promettimi Signor, afferma o nega:
Perch' in te non ha loco fredda tema:
Accio che bene'sappia il uero, quanto
Sia dea, fra tutti priua d'ogni honore.
Gioue ch'aduna le sprezzate nebbie;
Congraui alti soffiri, cosi disse.
Certo que st'opre son dannose & empie:
Che di Giunon mi sforzi esser nimico:
Quando souente ella mi muoue ad ria,
Con detti ingiuriosi & importuni.
Costei fra tutti gli immortali Dei
Mai sempre meco in uan contende & grida:
Et dice ch'a i Troiani porgo aita
Ne la guerra crudel: partiti adunque,
Accio non siano a la consorte mia,
Cotai parole manifeste & conte.
Che queste cose ne l'eterna mente
Saranno; fin ch' i l'adempisca à pieno.
Ma per aggionger speme al tuo desio:
Ti affermarò con l'inchinar la testa.
Questo da me con gli immortali Dei
E grandissimo segno di fermezza:
Et tutte quelle cose, che piegando
La testa affermarò, non sien giamai
Imperfette, mutabili o fallaci
Poi c' hebbe detto il figlio di saturno,
Ratto affermò, con le serene ciglie:
Et del gran Re la chioma alta & diuina;
Essendo scossa da l'immortal testa;

Fece tremar tutto 'l superno chiostro.
 Poi che costor si consigliaro insieme
 Fece partita: & steti indi discese
 Da l'alto ciel giu nel profondo mare
 Ma Giove ascese nel suo chiaro albergo.
 Et tutti insieme si leuaro i Dei,
 Da gli alti seggi: & allhor padre eterno
 Si fero incontra: ne gia alcun sostenne
 Aspettarlo uenendo: ma a l'incontro
 Fermarsi tutti: & cosi egli si pose
 A seder sopra l'alto & diuin seggio.
 Ma ben conobbe nel mirar Giunone,
 Qual era stato a lui consiglio espresso,
 Da Theti del'antico dio marino
 Figlia c'ha i pie d'argento puro & torso
 Subitamente con parole acerbe,
 Giove figliuolo di Saturno assalse.
 O consiglier d'inganni: qual de i dei
 Nouellamente fu teco a consiglio?
 Essendo di lontan da gliocchi miei,
 Senza me sempre ti diletta & piace,
 Pensando giudichar le cose occulte:
 Ne anchora fosti à sostener ben pronto,
 Di dir parola alcuna, & che tu pensi,
 Indi uerso costei la lingua sciolse,
 Il gran padre de gli huomini, & de Dei.
 Giunon: scaccia da te la uana speme
 Di saper sempre quat'io parlo a pieno:
 Perche, benche mi sii sorella & moglie,

Queste cose ti fieno dure & graui.
 Ma quel che di sapere honesto fias
 Nessun prima di te, lo sapra inante,
 Ne del numer de Dei, ne de mortali.
 Ma cio ch' intender uuo stando in disparte
 Da gli altri Dei: deh non uoler, tu anchora
 De tutte queste cose ad una ad una,
 Chieder, ó ricercar l'alta cagione.
 Giunon, con gliocchi rilucenti & uaghi
 Ch' è d'ogni reuerenza, & honor degna:
 Cotal formò uer lui risposta & disse.
 Graue & molesto di Saturno figlio,
 Che parole hai tu detto? ne giamai
 Chieder ne ricercar molto ti soglio,
 Ma tu mai sempre tacito & secreto,
 Quelle cose confegli, che tu uoi.
 Hor graue tema la mia mente preme:
 Che con lusinghe non ti inganni Theti,
 Figliuola del marino antico Dio.
 C'ha le piante d'argento puro & terso.
 Che a lo spontar de la nouella luce,
 Teco s' assise, & le ginochia prese:
 Et a cui penso il uero, che col cenno
 Habbi affermato d'honorar Achilles;
 Et strugger molti Greci, ne le nauì
 Gioue ch' aduna le disciolte nebbie,
 Ver lei sciolse la lingua in tal sermone.
 Misera: che mai sempre stai in sospetto:
 Ne t'inganno: ma nulla far potrai.

Et dal cor mi serai uia piu lontana:
 Et questo anchora ti fia duro & graue.
 Et s'egli è pur cosi;grato mi fia.
 Ma tu sedendo homai tacita et cheta;
 Obedisci à queste alte mie parole.
 Perche, non ti potranno dar aita,
 Quanti Dei sono ne l'excelsò chiofstro:
 Venendo presso; & sopra te le mani
 Ponendo, che non hai riparo o schermo.
Così hauend'ei parlato, fredda tema
 Affalse il cor de l'honorata dea
 Et tacita s'asise; & in un punto
 Chinò gliocchi sereni, & l'alma amica.
 Onde i Dei che la su son cittadini;
 Nel palazzo real del sommo Gioue,
 Traffer da i petti gemiti & sospiri.
 Ma lo illustre Vulcan pien d'arte e ingegno,
 Incominciò in cotal modo a dire.
 Apportando a la mia madre diletta,
 Giunon, è ha il uolto piu che neue bianco,
 Cose amate, & da lei gradite & care:
 Certo questo' opre sien spietate & crude,
 Ne à modo alcun di sofferenza degna.
 Se per cagion de gli huomini mortali.
 Tai contese farete: & tal romore
 Da uoi si leuerà tra gli altri Dei:
 Ne fia del bel conuito alcun piacere:
 Che trista noia uinte il bel diletto.
 Adunque madre i ammonisco, & chieggio:

Anchor che per te stessa intendi & uedi;
Ch'al mio diletto eterno padre Gioue,
Apporti cose di diuino amore:
Acciò che'l padre hor non contenda & gridis;
Et turbi il nostro chiaro & bel conuito.
Che s'egli uuol, che le saette ardenti
Manda, dal ciel a i miseri mortali;
Tuttti ne crollarà da glialti seggi:
Che questi e sopra ogniun possente & forte.
Ma tu col tuo parlar soaue & molle,
Placa l'alto Signor de l'uniuerso;
Et subito fia à noi cortese & pio,
Poi c'hebbe così detto, in pie leuosi;
Et puose in mano a la diletta madre
Il bel uaso rotondo; & uer lei disse
Sofferi madre mia; benche sii mesta:
Che sofferenza è nel dolor conforto.
Accio che gliocchi miei, madre diletta
Non ti ueggian percossa; anchor che doglia
Ne senta; non potro punto aiutar mi:
Gli è duro al contrastar al Re del cielo
Già alcuna uolta spinto dal desio
Di dar aita; mi gitto col piede,
Trabendomi dal ciel alto & diuino.
Tutto quel giorno andai per l'aer uagando;
E insieme poi col tramontar del sole,
In lemno caddi, con poc' alma & spirto.
Et da gli huomini Sintij fui raccolto;
Allhor subitamente ch'i ardena.

Così diſſ'egli, & l'alta dea Giunone;
 C'ha le braccia di terſo auorio biancos
 Sorriſe; & ſorridendo di man tolſe
 Del ſuo figliuolo la ſpumante tazza.
 Daa coſtui leggiadramente a bere
 A tutti gli altri Dei, del netar dolce;
 Che fuor traeva d'un gran uaſo pieno.
 Ineſtinguibil riſo ſi racceſe;
 Fra i dei beati, nel ueder Vulcano;
 Per le caſe diuine miniſtrando.
 Tutto'l giorno duro quel bel conuito
 Inſin che'l ſole s'attuffo ne l'onde:
 Ne Huopo hebbe piu il deſio di egual uiuanda:
 Ne anchora ui mancó la bella cetra;
 Che teneua, ſuonando il biondo Apollo,
 Ne ui mancar le muſe, ch'alterando
 Seco, cantauan con diuini accenti.
 Poſcia che'l ſol la chiara luce aſcoſe;
 Tutti giro a dormir ne i loro alberghi,
 Fatti con arti inuſitate & nuoue,
 A ognun di lor; dal l'inclyto Vulcano;
 Ch'era zoppo de l'uno & l'altro piede.
 Ma il gran Signor del cielo Gioue eterno,
 Che uibrar ſuole gli affocati ſtrali;
 Ando al ſuo letto, oue ſolea dormire;
 Quando che'l dolce ſonno l'afſaliua:
 Douc aſceſo dormiua: & iui preſſo
 Hauca Giunon il ſuo dorato ſeggio:

I L F I N E.

